

Segue dalla prima

Cuore di una contestazione che aveva coinvolto migliaia di cittadini confluiti nel quartiere da ogni parte della capitale. Senza divisa, riconoscibili solo per le lunghe barbe, i capelli corti, il camicione, e gli attrezzi del loro brutto mestiere di picchiatori, i basij hanno svolto diligentemente il lavoro che era assegnato loro. Hanno pestato gli studenti, hanno sfasciato i loro dormitori. Alla fine, ieri mattina, gli aggrediti contavano fra le proprie fila una quindicina di feriti ricoverati in ospedale, sei dei quali in condizioni molto gravi.

I vigilantes hanno imperversato anche fuori dall'ateneo. A bordo di motociclette scorrazzavano nelle strade adiacenti, e appena adocchiavano un «nemico dell'Islam» gli saltavano addosso, spesso sotto gli occhi della polizia regolare, che nulla poteva o voleva fare per fermarli, sapendo della sostanziale impunità di cui i miliziani godono grazie alla protezione loro accordata dai dirigenti degli apparati di sicurezza governativi. Testimoni hanno visto uomini e donne di ogni età venire trascinati fuori dalle vetture, ed essere presi a pugni e bastonati. I basij si sono arrogati il diritto anche di arrestare i dimostranti e rinchiuderli in un minibus parcheggiato in una via laterale. Sono stati malmenati e arrestati anche alcuni giornalisti.

A Teheran non si era più vista una manifestazione per la democrazia dallo scorso dicembre. L'improvvisa fiammata contestataria è stata

preceduta da incessanti esortazioni ad agire da parte di alcune emittenti radiotelevisive che trasmettono da Los Angeles in farsi e godono in Iran di una larga audience. Questo ha fornito il pretesto alla Guida suprema della rivoluzione, l'ayatollah Khamenei, di tirare in ballo l'abituale tesi del «complotto» americano. Sin dai primi giorni di protesta Khamenei aveva minacciosamente assicurato che le autorità sarebbero state «spietate» contro i responsabili delle agitazioni. Ed ha mantenuto la promessa.

Lui, la Guida suprema, era il bersaglio principale degli slogan anti-governativi. Ma i dimostranti non hanno risparmiato critiche nemmeno a Mohammad Khatami, presidente della Repubblica e numero due del regime. A Khatami fanno riferimento i settori della società e degli stessi organismi istitu-

Delusi per le mancate riforme i fautori della democrazia criticano anche Khatami leader della tendenza innovatrice

“ L'ala dura scatena le milizie volontarie civili contro i dimostranti democratici: decine di feriti, sei sono gravi Giornalisti arrestati ”



La protesta nel campus di Amir Abad e nel quartiere adiacente Slogan contro la Guida spirituale della rivoluzione Khamenei

Teheran, studenti in rivolta contro il regime

Quarto giorno di protesta: giovani picchiati dagli integralisti. Bush condanna la repressione

Babak Payami

Arrestato il regista de «Il voto è segreto»

Alberto Crespi

Anche per gli artisti non sono giorni facili in Iran: il regista cinematografico Babak Payami, il cui film *Il voto è segreto* è passato in concorso a Venezia 2001, è stato arrestato a Teheran e rilasciato su cauzione dopo due giorni di carcere. Lo hanno riferito alcuni quotidiani, senza però specificare le accuse nei suoi confronti: si sa



soltanto che è stato bloccato dalla polizia dopo che si era recato nell'ambasciata russa a ritirare il visto per recarsi a Mosca, dove avrebbe dovuto far parte della giuria di un festival. Gli agenti

dei servizi di sicurezza hanno perquisito il suo ufficio e hanno sequestrato materiali relativi al nuovo film che Payami sta preparando, *Il silenzio tra due pensieri*. Payami è tornato in Iran da pochi anni: ha passato gran parte della sua vita in Canada. Viene da una famiglia di vecchi oppositori del regime dello Scia, ma anche dopo la rivoluzione ha lavorato all'estero, ed è quindi probabile che le autorità di Teheran continuino a vederlo con sospetto. Varrà la pena di ricordare che *Il voto è segreto* fu girato in Iran, ma in condizioni semi-clandestine (il film si svolge su un'isola quasi deserta del Golfo Persico), e che non è mai stato proiettato pubblicamente in quel paese. L'isola, d'altronde, era un'ambientazione al tempo stesso astuta (per aggirare problemi di permessi e di censura) e necessaria: il film raccontava l'odissea di una giovane donna

spedita dal governo in uno degli angoli più sperduti e arretrati dell'Iran, per sovrintendere alle operazioni di voto durante le elezioni politiche; e tutta la trama è imperniata sui disperati sforzi della ragazza non tanto per far votare gli abitanti, quanto per spiegar loro, letteralmente, cosa significhi votare.

Una chiarissima metafora sulla faticosa nascita di una democrazia, che a Teheran non dev'essere certo piaciuta. Non è il primo caso, per altro, di censura cinematografica in quel paese: pressoché tutti i registi iraniani noti al circuito dei festival occidentali (Abbas Kiarostami, Jafar Panahi, in passato anche Mohsen Makhmalbaf) hanno avuto, in tempi e modi diversi, difficoltà politiche in patria; e i loro film non raggiungono certo il grande pubblico, anche a causa della «chiusura» della distribuzione.

zionali che vorrebbero riformare in profondità lo Stato iraniano. Ma con il passare del tempo aumenta il numero dei delusi, per la mancata attuazione di gran parte dei cambiamenti auspicati o annunciati. La zona degli incidenti è rimasta circoscritta sin da martedì al quartiere di Amir Abad. La partecipazione non è mai andata oltre il numero di alcune migliaia. Ma è significativo che si siano mobilitati non soltanto gli universitari, ma anche cittadini di altre fasce sociali. E questo nonostante il paese attraversi una fase di recrudescenza repressiva.

Nelle ultime settimane alcuni deputati riformisti che si erano rivolti per lettera a Khamenei chiedendo una liberalizzazione del regime, sono stati aggrediti da gruppi integralisti o soggetti a pesanti intimidazioni. È stato loro impedito di parlare in pubblico, ad uno è stato bruciato l'ufficio, a un altro hanno danneggiato l'automobile.

Per il potere giudiziario, compattamente allineato sulle posizioni degli ayatollah oltranzisti, la reponsabilità delle violenze ricade sui dimostranti. Secondo il procuratore di Teheran, Said Mortazavi, gli incidenti sono stati provocati da «malfattori recidivi» e da «scioperati», che hanno «attaccato rispettabili cittadini» rispondendo all'appello della «contro-rivoluzione».

Mortazavi ha ordinato l'arresto di tre dirigenti dell'opposizione, accusati di avere sobillato i dimostranti. Due, Taghi Rahmani e Reza Alilidjani, sono stati catturati. Un terzo, Hoda Saber, non è stato rintracciato.

Su tutti e tre pendevano condanne a pene variabili fra 6 e 11 anni di carcere, ancora non scontate perché la sentenza non è definitiva. Forse per simulare un improbabile equilibrio salomonico Mortazavi ha fatto arrestare anche Said Asgar, appartenente ad un gruppuscolo estremista islamico.

In serata è arrivata la protesta della Casa Bianca, affidata a un comunicato in cui il governo degli Stati Uniti si dice «allarmato dalle notizie di arresti e atti provocatori contro studenti da parte di forze del regime». Teheran viene esortata da

Washington a tutelare i diritti umani ed a rilasciare gli arrestati. Secondo voci non confermate, in una manifestazione per la democrazia svoltasi nella città di Shiraz, un giovane dimostrante sarebbe rimasto ucciso.

Gabriel Bertinetto

Incidenti anche nella città di Shiraz dove un manifestante sarebbe rimasto ucciso

Internet, tv via cavo e agenzie di stampa in prima linea

TEHERAN Le proteste di piazza delle ultime notti in Iran hanno ricevuto una copertura giornalistica senza precedenti anche all'interno del Paese, grazie a una sostanziale liberalizzazione dei mezzi d'informazione favorita dalla tecnologia. Le informazioni circolano soprattutto attraverso le nuove agenzie, i siti Internet e le televisioni satellitari dell'opposizione che trasmettono da Los Angeles. Tra le agenzie, l'Isna (quella degli studenti), seppur controllata in parte dal governo, è in prima linea. Lo dimostra la disavventura toccata al suo direttore, Abolfazl Fateh, che è stato fermato e malmenato dalla polizia. L'Isna è nata tre anni fa, grazie alle

nuove iniziative editoriali del governo riformista. Tra i siti internet, rilevante è il lavoro svolto da Ruidad, gestito dal principale partito riformista, il Mosharekat, e Emruz, di cui è responsabile Said Hajarian, considerato uno dei cervelli delle riforme. Infine, un ruolo di primo piano è stato svolto dalle tv dell'opposizione iraniana, che trasmettono dalla California e vengono captate a Teheran da centinaia di migliaia di antenne paraboliche installate illegalmente. Molti manifestanti hanno fatto in diretta la cronaca degli avvenimenti parlando dai loro telefoni cellulari, mentre da Los Angeles venivano inviate ai dimostranti indicazioni su come muoversi.

Marina Sereni (Ds): «Noi siamo con gli studenti»

ROMA «In Iran siamo con gli studenti. Chiedo nel paese islamico libertà e democrazia». È questo il giudizio sulle ultime manifestazioni iraniane dato da Marina Sereni, responsabile per la politica estera della segreteria nazionale dei Democratici di Sinistra. «A opporvisi - precisa la Sereni - sono solo le forze oscurantiste del potere Komeinista aggrappate al potere con le unghie e con i denti».

«Gli studenti - prosegue la responsabile esteri della Quercia - chiedono a gran voce che l'Iran torni al più presto un paese

libero nell'ambito della comunità internazionale. Il presidente Khatami cerca da anni di imporre un indirizzo riformatore, ma trova sulla strada ostacoli potenti».

Marina Sereni sottolinea soprattutto il ruolo svolto dalla società civile iraniana che non è stata assoggettata dalla teocrazia di Teheran. «A appoggiare Khatami - conclude la responsabile esteri dei Ds - c'è però oggi un intero popolo. Il nostro Paese e l'Europa tutta deve fare ogni sforzo per raccogliere questo grido accorato di speranza delle giovani generazioni iraniane».

l'analisi

Khatami nella morsa dei duri e dei delusi

Mohammad Khatami, un uomo preso fra due, tre, numerosi fuochi: l'intransigenza ostile degli americani, la forza della fazione interna conservatrice, l'impressione di una certa debolezza del movimento riformatore che le proteste studentesche di questi giorni correggono solo in parte.

Questa la nuova immagine che il mondo comincia a farsi del presidente della Repubblica iraniana, trionfalmente eletto una prima volta nel 1997, e riconfermato poi due anni fa in quella che per importanza è la seconda carica dello Stato iraniano.

Sinora veniva naturale raffigurarsi nei panni di un personaggio a metà di un lungo e difficile guado: dalla dittatura teocratica al pluralismo democratico. Un religioso illuminato, che vorrebbe

conciare la Repubblica islamica fondata dall'ayatollah Khomeini con il fertile seme della libertà e della tolleranza.

È tempo probabilmente di aggiornare il ritratto e andare oltre lo stereotipo. Perché esso corrispondeva sino a poco tempo fa alla percezione degli stessi suoi concittadini, o per lo meno di quella stragrande maggioranza che lo ha votato per due volte consecutive, affidando a quella scelta la speranza di un cambiamento graduale e pacifico. Ma oggi, i suoi sostenitori sono delusi. Quel cambiamento resta una chimera. Comincia a serpeggiare il timore che il regime non sia riformabile, che Khatami non abbia la forza di piegare la resistenza dei conservatori. Anche se pare minoritaria quella parte degli iraniani che condivide il giudizio liquidatorio dei

Mujaheddin del popolo, la resistenza armata, secondo la quale il capo di Stato Khatami e la Guida spirituale della rivoluzione Ali Khamenei sono due facce di un'unica tirannica medaglia.

I Mujaheddin hanno le loro basi in Iraq. Prima erano protetti da Saddam, ora hanno trovato un ispirato angelo custode in Bush, che solo un anno fa li aveva bollati come organizzazione terroristica. Formalmente il giudizio non è stato modificato, ma gli americani padroni dell'Iraq, anziché distruggere le basi dei Mujaheddin, come avrebbero potuto fare senza eccessivi problemi, hanno imposto loro un patto: vi togliamo i blindati regalati vi dal rais, ma vi lasciamo le armi leggere e la libertà d'azione. Liberi ma alle nostre dipendenze. In altre parole, gli Usa ora hanno una carta di

riserva da giocare nella partita contro uno dei due pilastri (l'altro è la Corea del Nord) dell'asse del male rimasti in piedi dopo la presa di Baghdad.

Perché parliamo dei Mujaheddin del popolo? Proprio perché li rimette in gioco il contemporaneo prodursi di due fenomeni: l'apparente indebolimento della corrente innovatrice in seno al regime di Teheran, e il crescente oltranzismo di una Casa Bianca propensa più a impossessarsi manu militari dei paesi considerati nemici piuttosto che a favorirne la trasformazione con il metodo della pressione diplomatica. In gioco, naturalmente, solo se Washington, che li ha in mano, lo vorrà.

Intanto la minaccia reale americana e la minaccia teorica dei Mujaheddin offrono ai duri del regime buoni argomenti per arginare la spinta del-

le correnti liberali e negare ogni innovazione con il pretesto della minaccia esterna. I riformatori ne sono drammaticamente consapevoli. In questa chiave di quasi angosciante preoccupazione si può leggere il messaggio accorato che uno di loro, il ministro degli Esteri Kharrazi, ha rivolto meno di una settimana fa al governo Usa: «Speriamo che gli americani tornino alla ragione e non usino il linguaggio della forza che produrrà solo l'effetto contrario a quello preventivato. Alcuni in Iran pensano infatti che il dialogo non serve a nulla e se la pressione supera la soglia della sopportabilità, questo darà via libera ai nemici del dialogo. Questo non è positivo né per voi, né per la regione, né per alcuno».

ga.b.